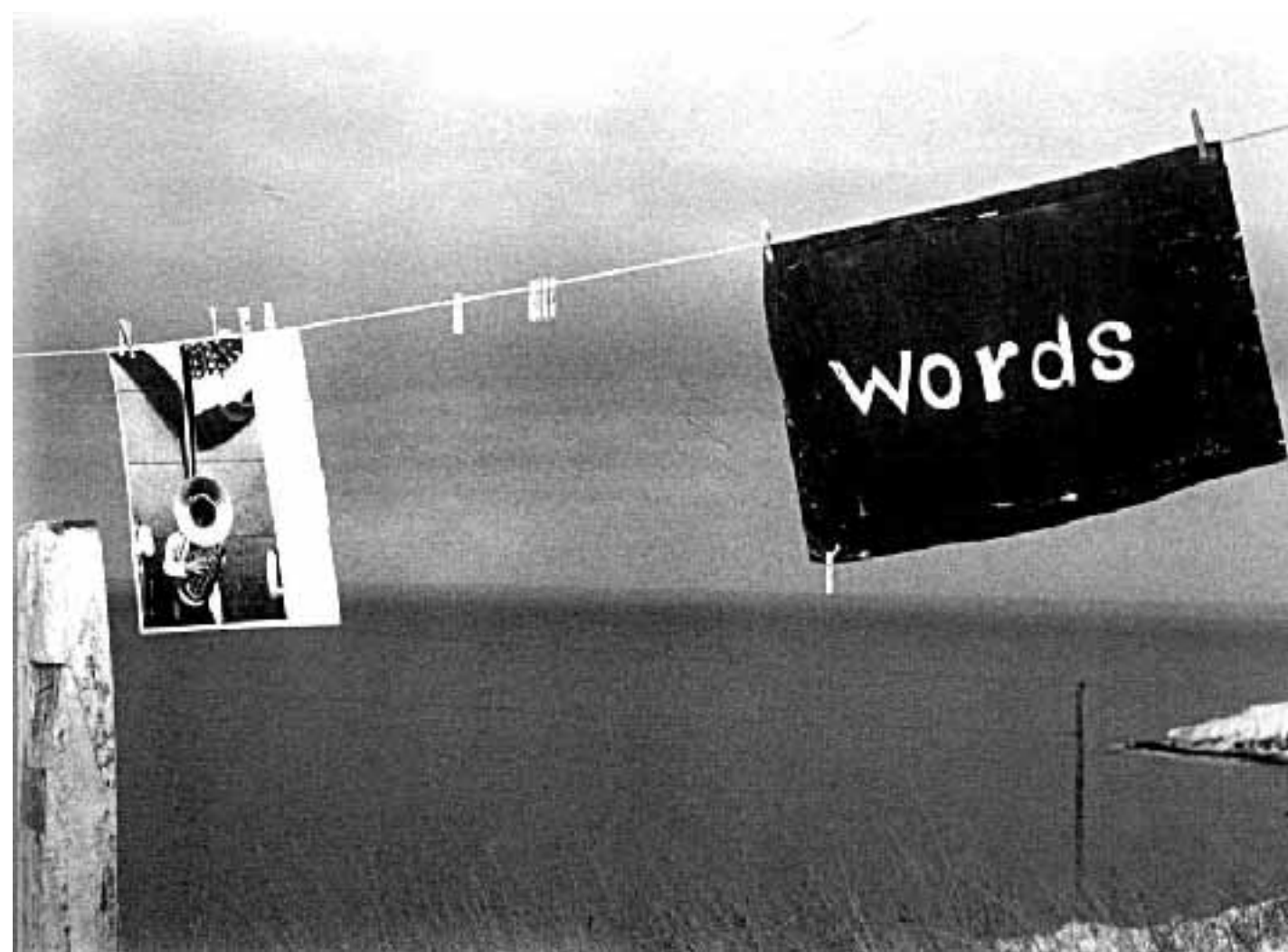


Uno scrittore al servizio di altri scrittori. Una raccolta in cui il poeta traduce i versi dei suoi autori preferiti. Fra i quali ci sono Eliot, Pound, Seifert. E anche il presidente Mao

Il 14 sarà premiato dai Lincei

Il 14 novembre Giovanni Giudici viene insignito di un premio dell'Accademia dei Lincei, per il complesso della sua attività di poeta. Nel frattempo, esce un libro - «A una casa non sua», editore Mondadori, a cura di Massimo Bacigalupo - che raccoglie, con testo a fronte, molte delle sue traduzioni poetiche. Giudici è nato a Le Grazie, in provincia di La Spezia, nel 1924. Fra le sue raccolte ricordiamo «La vita in versi» (1965), «Autobiologia» (1969), «Il ristorante dei morti» (1981).



Una foto di Robert Frank tratta dal volume «The Lines of My Hand»

Poeti I love you

MILANO. Nella libreria di Giovanni Giudici, a Milano ci sono Baudelaire, Mallarmé, persino Jacques Prévert. E poi il preferito, Antonio Machado. Nel nuovo libro di traduzioni che esce da Mondadori con il titolo di *A una casa non sua* (verso di Wallace Stevens, citato anche nella post-fazione di Massimo Bacigalupo, amico e consigliere del poeta per le traduzioni dall'inglese) non c'è neppure uno spagnolo e di francesi uno solo, per di più anonimo. È questa, infatti, una straordinaria raccolta di poeti inglesi e americani, tra i più amati con molte liriche conosciutissime, da *Kubla Khan* di Samuel Taylor Coleridge, la misteriosissima poesia sul giardino di delizie che il poeta inglese confessò di aver sognato dopo aver fumato oppio, fino al *Mercoledì delle ceneri* di Eliot. Tutte traduzioni molto intense, come se il rapporto del poeta fosse stato personale. E infatti c'è una «coda» di poeti cinesi (è stato un frequentatore della Praga di trent'anni fa) e due poeti cinesi, di cui uno è Mao.

«Non riesco a tradurre da lingue vicine alla mia. Sono laureato in francese, conosco bene lo spagnolo (ha tradotto gli *Esercizi spirituali* di Ignazio da Loyola, ndr) ma è come se mi dicessero di tradurre dall'italiano. Una lingua la devo sentire un po' lontana, per tradurre in un modo che mi soddisfi». A Giudici, poeta «laureato», sarà assegnato il 14 novembre il premio dell'Accademia dei Lincei di Roma. Così, in occasione di queste due ricorrenze così particolari, lo scrittore, da sempre visitatore delle case di altri poeti,

Giovanni Giudici «Io, traduttore dei miei colleghi»

ha accettato di parlarci degli «inquilini» incontrati in queste dimore, da Sylvia Plath a Robert Graves: con l'avvertimento che «tutto è perfettibile, le traduzioni più che le poesie. Conoscere un altro è essere lui», scrive Wallace Stevens. E la conoscenza dell'altro procede necessariamente per approssimazioni graduali.

SYLVIA PLATH. «Vorrei iniziare da Sylvia Plath perché ultimamente partecipo di più alla sua poesia. Nel senso che da qualche anno sento di amarla di più. Avevo consigliato la sua traduzione moltissimi anni fa, quando ancora nessuno sapeva chi fosse. Non avevo grande voglia di tradurla perché non la apprezzavo più di tanto. Poi lei morì suicida. Subito dopo, anzi a partire dal 1963, divenne famosissima soprattutto per le sue ultime poesie, quelle raccolte in *Ariel*. Così, con la moda femminista di Sylvia Plath, me ne sono un po' distaccato. Ho ripreso queste poesie

qualche tempo fa e adesso dico, coscientemente che sono belle. Ne ho scelte cinque. C'è *Lady Lazarus*, dove torna questa figura del nazista, della vittima e del carnefice. *Lady Lazarus* era infatti una scrittrice ebrea dell'America dei primi del '900, Emma Lazarus. Sylvia Plath è una poeta *confessional*, molto legata alla sua biografia. E infatti nelle altre poesie c'è una proiezione fantastica della figura paterna e la tendenza a identificarsi con un popolo perseguitato, gli ebrei, appunto. È molto precisa. Viene da quella che si chiama *gentle tradition*, vissuta poi

alla maniera esistenzialista. Oggi si dice che Anne Sexton, che è più alla moda di Sylvia Plath, è *confessional*. Per quel che riguarda suo marito, il poeta Ted Hughes, non si è comportato da gran signore: subito dopo la sua morte è andato in giro per tutto il mondo a fare conferenze su di lei. Tra le cose che ho rivisto della traduzione, la parola ebraico. Lei dice: mi sentivo un ebreo. Io l'ho messo al

femminile: «ebrea».

JOHN DONNE. «Quando leggiamo *Per chi suona la campana*, che resta un bel romanzo e Hemingway un grande scrittore, in molti si chiedevano chi fosse John Donne. L'epigrafe che dà il titolo al libro di Hemingway era tratta da questo poeta inglese del '600. Proprio in quell'epoca, gli anni '50, tradussi quindi alcune poesie di Donne. Molti anni dopo, per la mia prima raccolta di traduzioni, scelsi come titolo un suo verso, da me tradotto: *Addio, proibito piangere*. Per questa raccolta ho scelto *La canonizzazione*. Donne, che era un religioso, scrisse poesie d'amore molto carnali. In effetti, teologicamente la gravità del peccato è inversamente proporzionale alla tentazione. Commettere atti impuri, siccome c'è una forte tentazione, è un peccato quasi veniale».

T. S. ELIOT. «L'ho amato molto. La mia traduzione però non mi sembra felicissima. Ho scelto la prima parte del *Mercoledì delle ceneri* e *La coltivazione degli alberi di Natale*. Quest'ultima poesia l'ho rivista tantissime volte».

ROBERT GRAVES. «Per il titolo a questo libro ho preso un verso di Graves. Graves fa parte di quelle traduzioni occasionali. Mi era capitato e l'ho fatto».

EZRA POUND. «Molti anni fa mi chiesero di tradurre *Maubrey*. Lo feci nell'arco di vent'anni, tra il '58 e l'80. A Pound, che conosceva l'italiano, piacque. Quando si trovò a scegliere una traduzione italiana per le sue poesie, scelse la mia. Pound gradiva molto i doppi sensi: c'è un suo verso che

Per un anniversario Una poesia inedita

NOVEMBRINA

Per insonnie nel tempo che si compie
Di vita eterna il tuo settantesimo anno
E non da mio volere ché forse tu lo decidi
Dal tuo mai più riemersi quando in me
Trabocchi notturne lacrime:
Tu mia spenta lucerna e vaghezza di cenere

Però non dimenticartene - portami
Dalla scuola il gessetto col quale navi e navi
Disegnavamo alla piccola lavagna più i nostri
Cancellabili nomi - non lasciarci
Qui adesso senza un dove onde impetrare asilo:
Ahi novembrina ahi rove di tenerezza

8-XI-1927
8-XI-1997

Giovanni Giudici

dice *don't kick against the prick*, non recalcitrate al pungolo. In realtà è una citazione da San Paolo, dagli Atti degli apostoli. Gileo disse e lui rispose: «Perché, c'è una versione italiana degli Atti?». Questa sua frase è poi finita in una mia poesia elencatoria, dove fa rima con piatti e gatti. Tradurre Pound è una grande avventura. Lui è un grande filologo classico. In lui c'è la memoria della classicità rielaborata in chiave moderna».

KARL SHAPIRO. «Shapiro è forse il poeta a cui mi sento più vicino. Venne a Roma quando lavoravo all'Usis e ci conoscemmo. Le poesie che ha scritto lui, in particolare quella che io ho tra-

dotto, *Il minuto*, avrei potuto scriverla io. L'avrebbe potuta mettere Vittorini nel *Menabò*».

RICHARD WILBUR. «So che si compiace di essere tradotto da me. Ne sono lusingato, ma siamo molto diversi».

TOMMASO D'AQUINO. «Per i settant'anni del mio amico Gianfranco Folena ho tradotto il *Pange Lingua*, che ho inserito in questa raccolta. Voglio ricordarlo perché è l'unica persona per la quale ho scritto un necrologio. Gran parte di questo libro è legato al suo ricordo. Anche *Salutz* mi rimanda a lui, alle conversazioni con lui».

JOHN MILTON. «Il mio rapporto con lui è la dimostrazione che niente accade per caso in

poesia. Non c'è niente di più motivato di quello che accade per caso. Milton ha avuto un'educazione religiosa e da questo è nato il *Paradiso perduto*. In lui è fondamentale il tema della disobbedienza. L'alienazione è infatti una delle conseguenze del peccato originale. Un altro tema di Milton è quello dell'impossibilità di compiere rivoluzioni che non divorino se stesse. La sua poesia è legata ai limiti biologici, ai limiti mentali della creatura umana».

SAMUEL COLERIDGE. «La traduzione de *La ballata del vecchio marinaio* è una delle cose di cui vado più fiero e da cui ho imparato più cose».

JOHN DRYDEN. «Un mio collega d'ufficio aveva una figlia che si chiamava Cecilia. Era il suo onomastico e allora tradussi per lei *Canto per la festa di Santa Cecilia* che figura in questo libro. Questo per dire che a volte la poesia può avere carattere occasionale».

WALLACE STEVENS. «Piaceva molto al mio amico Folena. In una lettera che è pubblicata in calce a questo libro, ricordo una lunghissima querelle sulla traduzione del verso "fittizia musica" di Stevens. Io credo che sia meglio tradurre da una lingua lontana. Ma in certi casi bisogna restare il più possibile vicino alla lingua straniera. Quando scrissi "fittizia musica" volevo rispettare, anche foneticamente, il termine "fictive"».

MAO ZEDONG. «Qui siamo lontanissimi dalla lingua, anche perché le ho tradotte dall'inglese. Pound amava molto i cinesi e Vanni Scheiwiller mi chiese di fare una plaquette con queste poesie. Si tratta di poesie molto legate alla vita agricola, una civiltà primitiva. La sorte dell'uomo è molto legata alla terra. È una caratteristica della poesia orientale, anche giapponese. Mao nuotava nel grande fiume e questo diventava una sua poesia. Il compianto presidente Mao, vorrei dire, era molto coraggioso. Il progetto di portare il socialismo in Cina sarebbe stato come abolire il peccato originale».

VITEZLAV NEZVAL. «I poeti cechi hanno sentito moltissimo l'avanguardia francese. E poi di Rilke, il grande praga. Nezval è molto vicino ai surrealisti. Le loro poesie sono soprattutto poesie d'amore, un amore carnale ma anche romantico come nella poesia *Addio e fazzoletto*».

FRANTISEK HALAS. «Le *domme giovani* di Halas è un'altra poesia a sfondo fortemente erotico. Halas è molto ceco: quindi molto ermetico, chiuso».

JAROSLAV SEIFERT. «Per i cechi è un po' come Prévert per i francesi. La danza delle camicette è una poesia lieve, amorosa. Queste poesie le ho tradotte proprio per amore, un grande amore per la Repubblica Ceca».

Antonella Fiori

La storia

Il «laboratorio» del Giudici traduttore è di vecchia data. E fondamentale

Roma, anni 40: l'officina apre con Baudelaire

Cominciò con «L'albatros». Poi vennero Eliot, Puskin, i cechi. Con una predilezione per le lingue meno ovvie e più «lontane».

È nell'arco di una continua tensione linguistica che l'opera poetica di Giovanni Giudici si è nel corso degli anni sviluppata. Questa tensione di profondo ascolto dello sconosciuto, e della sua conversione in personale misura poetica, è anche la chiave di volta, «per passione e su commissione», del suo lavoro di traduttore: «Nelle sole parole cherico (di mia madre - che "Dio" diceva - è in cielo in terra / in ogni luogo - lagutturale gh // disinvolta intaccava il luò d'un l'uovo / contro il bordo d'un piatto / serenamente dopo in cielo in terra / dal guscio separato in due metà / scodellava sul fondo il tuorlo intatto / - la madre sconosciuta parlava // religione entrava / nella mia tenera età».

Teorizzando, molti anni più tardi, l'evolversi della propria «vita in versi», Giovanni Giudici asserirà che «tra le condizioni favorevoli alla traduzione di poesia si deve comprendere anche quella di una forte "escursione" (o differenza) tra la lingua da cui si traduce e quella in cui si traduce... E per forte escursione o differen-

za intendere dunque quel divario o "salto" o *gap* che sia sufficientemente apprezzabile da invogliare allo sforzo di colmarlo e nel quale si colloca appunto lo spazio ideologico-motivazionale-operativo della traduzione».

«La gutturale gh / intaccava il luò d'un l'uovo / contro il bordo d'un piatto» che, combinandosi a intuito e ad ascolto profondo del presente, diventa l'esercizio del «tradurre» nella sua genesi, quando realtà e lingua provata ad esprimersi sono in profonda simbiosi. Mi sembrano azzeccate le seguenti considerazioni di Roberto Mussapi: «Chi traduce, mentre sancisce la propria appartenenza, o la propria volontà di appartenere, a una tradizione, obbedisce obliquamente alla memoria, estende nello spazio la memorabilità di un testo. Ma la memoria a cui obbedisce il traduttore è una memoria immaginativa che non ha nulla a che ve-

dere con la fantasia, l'alterazione grottesca del ricordo. La fantasia è combinatoria, l'immaginazione generativa. La memoria immaginativa del traduttore è una memoria più profonda della ripetizione della lettera, una memoria che ricorda e rivive non solo i fatti ma le loro relazioni».

Prima della traduzione si muove allora il conformarsi interiore a una disposizione ricettiva del poeta, a una «obbedienza» (per dirla con Fortini) che è «negative capability» (Keats) dove il «negativo» è ascoltato, non mediato da un concetto anteriore; piuttosto, reso in un'assoluta urgenza espressiva, ad articolare immagini e idee è l'occhio interiore della sintesi mancata, dal profondo '900 di cui Giudici parla e continua a parlare nella propria poesia: «Metti la vita in versi, trascrivi / fedelmente, senza tacere / particolare alcuno, l'evidenza dei vivi».

Alquanto simile risulta essere l'approccio di Giudici con la tradu-

zione, così come, sotto alcuni aspetti, lo è stato anche per un altro grande poeta del nostro secolo, Giorgio Caproni: «Invero, non ho mai fatto differenza, o posto gerarchie di nobiltà, tra il mio scrivere in proprio e quell'atto che, comunemente, viene chiamato tradurre. In entrambi i casi, per quanto mi concerne, si è sempre trattato soltanto di cercare di esprimere me stesso nel miglior modo: nel cercare di far bene qualcosa di idoneo a esprimere bene il mio animo». Con una differenza, però. Per Giudici, resta uno scarto notevole tra proposito e risultato, e spesso, *i libri dell'espressione poetica e della traduzione si incontrano quasi per caso*.

«Quale interesse - lasciamo parlare lo stesso Giudici - avevo io (e dico "interesse" nel più nobile senso stendhaliano per cui non esiste addirittura "amore" che non sia fondato su un "interesse"); quale "interesse" avevo io a tradurre in versi italiani dei versi scritti in una

lingua che già conoscevo e dunque per me leggibili, godibili e usabili nel loro testo originale?». Pure, il primo contatto di Giudici con la traduzione avvenne, a 18-19 anni (negli anni '40, a Roma, dove si laureerà in lettere), attraverso una lingua, il francese, che il Nostro aveva studiato. I testi, mai pubblicati, erano *Elviation* e *L'albatros* di Baudelaire.

Sappiamo quanto «lenta» sia stata la maturazione di Giudici poeta, rispetto almeno ad altri illustri coetanei (*Flori d'improvviso*, la sua prima, breve raccolta, è del '53; *L'educazione cattolica*, prima opera saldamente rappresentativa della sua poetica, del '63). I criteri di scelta sono quindi altri rispetto agli anni successivi: non solo Baudelaire è autore che scrive in una lingua conosciuta, ma è anche luogo immediato della sensibilità poetica novecentesca, e sterminata è la catena di «prove» che, fino alle splendide e ormai classiche traduzioni in prosa di Bertolucci, si so-

no susseguite nel dopoguerra. Di Baudelaire Giudici manterrà forse, negli anni, la tensione dialettica tra gli estremi qualitativi dell'oggetto poetico, volta per volta analizzato sotto un'altra luce, un'altra tensione morale: ovviamente in un contesto e in un tono molto più «bassi». È nel '47 (la datazione è però incerta) che Giudici si volge, per la prima volta, alla traduzione di un testo poetico secondo parametri vicini a quelli degli anni a seguire. Si tratta delle prime due sezioni di *Ash Wednesday* di T.S. Eliot. Sempre a ridosso degli anni '50 Giudici volge in italiano John Donne, e sono questi i primi testi in traduzione pubblicati: con essi si aprirà, nell'antologia voluta da Einaudi, *Addio proibito piangere*, il primo «quaderno» del Giudici traduttore, a cui segue ora *A una casa non sua*, curato da Massimo Bacigalupo.

Si propongono spesso, quelle di Giudici, come «traduzioni di servizio», verso le quali, per altro, il

poeta del Golfo ha sempre mantenuto un'equilibrata, e per noi utilissima, considerazione. In dialogo costante con la propria opera in versi (basti pensare all'influenza della tetropodia giambica puskiniana su *Fortezza*, silloge del 1990). «Non bisogna comunque essere troppo presuntuosi: una traduzione di poesia è pur sempre un'operazione che altera e diminuisce l'originale su cui si compie, e anche nella migliore delle ipotesi, va accolta come una specie di "male minore", in vario grado preferibile all'alternativa di una totale non comprensibilità. Con ciò non si esclude, anzi si raccomanda, l'utilità di certe traduzioni "di servizio", che si propongono a lettori capaci di leggere la lingua dell'originale, senza però comprenderla sufficientemente» (G. Giudici, da «Un'officina di traduzioni», in AA. VV., *La traduzione del testo poetico*, Guerini e Associati 1989).

Aldo Nove